

LA PROFESSORESSA

Annelisa Alleva

Un tardo pomeriggio con l'ora legale appena in vigore; il cielo rosato è percorso da un aereo che si attarda a sparire; i camionisti, all'angolo di piazza Annibaliano, giocano a dadi dopo aver improvvisato un tavolino, e la sagoma di Anjuta, tutt'uno con questo paesaggio di quartiere, esce da via Sant'Agnese per imboccare via Bressanone con gli immancabili cani al fianco: un bastardo dal pelo un po' sbiadito e una giovane dobermann. Il trio risale costeggiando la cinta del mausoleo di Santa Costanza. Anjuta indossa un giaccone scuro e al polso assicura i guinzagli stretti nella mano. A tratti tira con decisione. trascina i cani, e ne viene trascinata.

Oppure sulla porta di casa. Mentre il visitatore sale le scale, Anjuta schiude la porta, ma in modo da controllare che i cani non escano. Azay e Dusja abbaiano, sporgono i musci, agitano le code, e Anjuta si scusa di non poter aprire bene la porta, getta un urlo per tenerli a bada, li tiene fermi per il collare. Nel frattempo il visitatore s'insinua, e lei chiede con grande civiltà: "Non mi ricordo più se hai paura dei cani. Ecco, si sono calmati; forse ti hanno riconosciuto". E loro guaiscono, inutile trattenere i loro impulsi gioiosi: i musci saltano all'altezza del viso, le zampe si aggrappano ai vestiti. È un approccio a quattro. Anjuta va fiera di loro, creature raccolte dalla strada, che qualche volta si rivelano di razza pregiata, come nelle fiabe, a ricompensare la benefattrice. Con il ticchettio delle unghie sulle mattonelle del corridoio, gli sbadigli, le zuffe, il grattarsi, i cani accompagnano e rompono il silenzio dell'appartamento di Anjuta, che era quello di suo padre.

Anche in motorino è possibile incontrare Anjuta, di fretta sulla Nomentana, o all'imbocco di Castro Pretorio. In una posizione leggermente tesa, Anjuta rende animato il motorino, come se lei lo guidasse ma ne fosse allo stesso tempo guidata, alla stregua dei cani al guinzaglio. Il manubrio – le redini, il sellino – la sella, i pedali – le

staffe. Facile immaginarla a cavallo, lontana dai libri, i dizionari, le tesi; libera dalla sua materia, la letteratura russa, e comunque immersa in essa perché parte di essa, eroina romantica che esce dalla carta stampata e incarna alla lettera quanto ha letto.

Immagini esterne si sovrappongono a immagini interne. Le stesse mani nodose, screpolate dal freddo, segate dalle redini e i guinzagli, sfogliano un librone con la massima delicatezza e destrezza. Quando cerca un vocabolo o una voce, l'indice accompagna il movimento dell'occhio, verticalmente, e dopo aver proferito un: ecco!, seguito da un pacato: allora!, scandisce la dicitura, e l'indice accompagna orizzontalmente la sua voce. Da sacerdotessa del proprio tempio-biblioteca, seduta alla scrivania, fa trotterellare avanti e indietro i fogli degli schedari per segnare un prestito o cancellarne un altro.

La voce di Anjuta. Profonda, affettuosa, musicale, tagliata per adattarsi a tante lingue, tutte pronunciate bene e parlate con disinvoltura. Difesa quando la sua proprietaria risponde al telefono, pronta a piegarsi in una risata, a dire la verità senza abbellimenti, ma ricca di pietas, ponderata, mai saccente. Ripete spesso in tono pensoso: non saprei. Questa voce, il fine orecchio, le mani nodose, gli occhi "da gatto", come dice lei, il nome conferma, e mostra anche un suo ritratto attaccato sulla parete di fronte alla scrivania, nello studio, mi hanno molto aiutato quando lavoravo alla traduzione della prosa di Puškin. Anjuta ha messo a mia disposizione i suoi libri, parte del suo tempo, il suo sapere, la sua autorità di figlia, che qualche volta le faceva ammettere: "Qui papà non aveva ragione". E anche l'alta sedia, l'ampia scrivania con la lampada in ferro battuto dall'abat-jour di cuoio e le fotografie incominciate dai figli e dei nipoti.

La casa di Anjuta è una biblioteca, dove tutto quello che non sia libro, o ripiano, o scaffale, vi appare come un oggetto profano. La cucina, per esempio, in fondo al corridoio, non è un luogo vissuto, ma frugale. La stanza da letto sarebbe uno studio se non vi fosse collocato un letto. È invece lo studio vero e proprio il centro della casa, l'osservatorio; tutto ti dice che lì si trascorrono molte ore; è il luogo dove, su una bassa brandina, vengono a stendersi i cani; dove arriva il citofono, la filodiffusione e lo squillare del telefono. Per il resto, ovunque regnano i libri, dal dorso duro come corazze di coleotteri, – i libri russi di solito hanno rilegature in finta pelle. L'opera completa di un autore riassunta da un colore che lo immortalerà, almeno per diversi decenni, finché una nuova edizione non deciderà di cambiarlo: Čechov color castagna, e poi carta da zucchero,

Dostoevskij grigio perla, e poi verde oliva. Sempre lì, visti di schiena, frettolose folle numerate. Anjuta li apre e ne sfoglia le pagine ingiallite, segnate dalle matite colorate del padre, dal lapis rosso e blu che lui usava per sottolineare.

Gli oggetti raramente vengono spostati, a meno che non si crei qualche vuoto imbarazzante, lasciato dalla visita di un ladro; altrimenti se ne stanno immobili: il gruppo ovale in bronzo, pesante quasi quanto un forziere, il ritratto di Anjuta, i caldi lampadari veneziani anni quaranta, e quel quadro di cui non ricordo l'autore, dove la neve, in piena luce e in ombra, è riprodotta con tanta bravura quanta ne può avere solo un maestro nordico, per il quale la neve ha posato da paziente modella.

Non ricordo quando, né come conobbi Anjuta. So per certo che nessuno ci presentò. Bussai, e mi fu aperto. Abitavamo molto vicino, e Anjuta mi prestava volentieri i libri, perché sapeva che all'occorrenza glieli avrei potuti restituire in cinque minuti di bicicletta. Le nostre case si somigliavano; erano state costruite nella stessa epoca, magari dallo stesso costruttore. Solidi, freddi passavano di marmo accompagnavano le scale, si arrotondavano a ogni pianerottolo. Anche gli appartamenti avevano una struttura simile: un corridoio centrale e le due stanze del soggiorno comunicanti. A un certo punto venne fuori che mio padre in tempo di guerra aveva curato Anjuta e che lei, durante un bombardamento, non aveva esitato a farsi un'iniezione, senza voler aspettare che cessasse il fuoco. Ma la scoperta di questo vecchio legame avvenne successivamente.

Ho visto Anjuta in tutte le stagioni, e so che può essere a Roma nei periodi più strani dell'anno, anche d'agosto, quando non c'è nessuno. Allora vivevo sola anch'io, e anch'io potevo essere a Roma nei periodi in cui non vi rimane quasi nessuno. Diradati i rumori, in agosto avremmo potuto addirittura contare i rimbalzi della stessa palla da tennis, dalle nostre rispettive abitazioni. Un secondo pomeriggio in piena estate. Rivedo la lampada accesa sulla scrivania di Anjuta, le serrande abbassate per evitare che entri il caldo, e un'espressione gergale da risolvere ne *La tormenta*. Un'altra volta una visita senza alcun libro nella borsa, mi pare fosse il giorno di Natale. Entrando le diedi un bacio come a una parente, e solo dopo mi resi conto che Anjuta è una professoressa. Le fui grata, però, di non aver mostrato alcuna sorpresa.

